



Festival dell'Avventura

DEDICATED TO JURI BUT YOU WEREN'T LISTENING

di Paolo Rogni

Ho conosciuto un tempo un Viaggiatore, teneva sempre una ciotola: dentro la ciotola c'era di solito solo un po' di pane, frutta o verdura; non gli occorreva altro. La sua figura mi affascinava, semplice e misteriosa. Da principio mi limitavo a sbirciarlo, salutava dai ponti delle autostrade, dalle torri delle ciminiere; dai distributori del gas, poi capii, portava segreti nel cuore. Un giorno mi aggregai a lui e partii.

Era sublime: se pioveva, con lui veniva la rugiada; con il sole torrido era profumo di primavera, grazie a lui; se per strada incontravamo macigni, si passava sulla ghiaia dei giardini - tutto discendeva da quella ciotola di legno. Io ero felice di stare con lui, non gli ho mai domandato niente della ciotola, c'era e basta. Dentro non trovammo né boschi né giardini, praterie o oceani infiniti: c'erano soltanto pane, patate, noci. Il mio maestro teneva la ciotola in una tasca della sua vecchia giubba, se ne curava appena, nessuno gliel'avrebbe mai portata via. Talvolta la deponeva davanti agli altari delle chiese; improvvisamente straripava di fiori anche in piena notte e d'inverno.

Un giorno il Compagno morì: la ciotola si sbriciolava, si fece lucida come uno specchio. La presi in mano: era tiepida, sentivo di stringere tra le mani il mio amico. Entrai dentro la ciotola, meravigliosamente divenne una barca; la battezzai subito "Nave dell'Eterno Presente". Con quella ho viaggiato per la stagione delle nuvole, le curve del cielo, gli alti e i bassi delle fioriture; in tutti questi anni ho visitato i ponti dai segni di fuoco, non penso mai a quanto durerà, se un attimo o un millennio; mi basta passare il dito sulla ciotola: aspetto un'altra luce, un giorno qualche cosa di grande accadrà.



LA BATTAGLIA

di Fabio Tomci



Ora che anche la Regina non era più fra noi lo scontro si era impadronito delle nostre truppe. Aveva lottato fino all'ultimo, creando scompiglio tra gli avversari, e nessuno di loro osava più confrontarsi a viso aperto con lei e rischiare di finire vittima della sua spada impetuosa, poi, circondata da tutti i lati, aveva ceduto, colpita alle spalle dall'assalto di un oscuro e vigliacco Cavaliere. Io assistevo impotente all'eccidio dei miei compagni, quando ad un certo punto vidi in lontananza la sagoma del nostro Re difesa da un paio di guardie, che cercava scampo nelle retrovie. Li raggiunsi correndo a perdifiato e offrii al Re la mia spada, giurando di difenderlo fino all'ultimo. Lo misi al corrente della morte della sua gloriosa consorte e mi accorsi che Egli a stento tratteneva le lacrime. Ammirando in cuor mio la sua forza d'animo, mi preparai ad accogliere i nemici con l'affilata mia arma. Lottai con tutte le forze e spediì all'inferno così tanti guerrieri da creare il vuoto intorno a me. Ma quando volsi lo sguardo alle mie spalle e vidi il Re stretto contro le mura della Torre con le spade nemiche puntate contro la gola, sentii le gambe cedermi. E mentre le mie ultime speranze andavano in fumo, si innalzò in cielo il possente grido del machiavellico stratega avversario: "SCACCO MATTO".

VINSERO I PORTICI

di Ernesto Bassignano

L'aereo era proprio lì, nel luogo dove avevamo pensato che fosse. L'aereo, o almeno ciò che ne restava, era sparso in un raggio di duecento metri. E anche lo scrigno era lì, davanti ai nostri occhi rossi, in mezzo ai cadaveri. Poveri corpi mutilati, brandelli che stranamente non macchiavano la neve: troppo bella la montagna sui due mila metri, troppo pura l'aria, troppo terso il sole. Avevamo viaggiato di notte, tutta la notte, dopo aver lasciato l'auto, l'850 di Lele, sei chilometri oltre Vinadio. Eravamo cinque bastardi di sedici anni. Ma eravamo anche cinque esploratori, cinque innocenti che stavano giocandosi il diritto di giocare a quel gioco.

Paralizzati dal terrore, io, Lele, Gaio, Prik Audace e Cicci avevamo lasciato la famiglia con la scusa d'una gita in rifugio ed invece eravamo lì a vedere, a capire, a rubare. Sì, a rubare. Sino ad allora solo in bici sul viale, tennis, nazionali semplici in bustina, una Harley Davidson da rimontare, poche ragazze vergini, un salame mangiato al custode del tennis, qualche partita a poker nel retro al primo piano del "Nigra" negli inverni più nevosi. E tante, tante, troppe vacche sotto i portici: "Ciao, bunaseira, cuma stas?" E via, a casa per dimenticare Cuneo.

Eravamo lì per evadere, per avere un'occasione da eroi. Prik schiantò il lucchetto con una scheggia d'ala del motore Lockheed: ci apparvero gioielli e pietre preziose di tutti i colori, erano miliardi, miliardi di allora ed eravamo nel 1957.

Pensammo che la maledizione dell'emiro e dei suoi non ci avrebbe mai raggiunto, ma non ne fummo mai sicuri. Pensammo che mai nessuno di noi avrebbe parlato e saremmo diventati ricchi: abbastanza da lasciare Cuneo per sempre. Il giorno dopo i portici avevano vinto.

